

Le Chiese in Umbria e i giovani
Nota pastorale
Conferenza episcopale umbra

PARTE PRIMA: IL CONVEGNO

1) L'esperienza del convegno ecclesiale regionale

All'indomani del VI Convegno ecclesiale regionale *Per una nuova comunicazione della fede: le Chiese dell'Umbria si interrogano e interpellano i giovani* (Assisi, 16-18 novembre 2001), sentiamo il dovere di rendere grazie a Dio per l'esperienza che ci è stato dato di vivere.

Intendevamo rilanciare la collaborazione tra le diocesi, ponendo le basi per nuovi percorsi comuni; la preparazione e lo svolgimento del convegno hanno dato modo alle nostre Chiese di incontrarsi, collaborare, far crescere a tutti i livelli quel tessuto prezioso di relazioni umane e spirituali, di cui si sostanzia nel concreto la comunione.

Intendevamo pure aprire un confronto tra Chiese e giovani per individuare, con il loro aiuto, qualche via di rinnovamento delle nostre comunità cristiane. L'aver destato entusiasmo e aver riaperto il dialogo, l'essersi sentiti incoraggiati a osare e a sperimentare, il poter contare su collaborazioni offerte, l'aver intuito qualche percorso pastorale praticabile..., è stato per le Chiese dell'Umbria motivo di particolare soddisfazione.

Volevamo anche approfondire e accogliere la *Novo millennio ineunte* di Giovanni Paolo II e *gli orientamenti pastorali della CEI*

per il primo decennio del 2000: Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, individuando le linee del necessario rinnovamento. Le relazioni ascoltate e il lavoro dei gruppi di studio ci hanno consentito di trarre indicazioni preziose, che queste pagine intendono sintetizzare e proporre alle nostre comunità.

Abbiamo pure inteso dare continuità all'esperienza della Giornata mondiale della gioventù del 2000, suscitando nelle comunità cristiane nuova attenzione educativa e pastorale verso il mondo giovanile. Nel contesto del convegno è emersa nei giovani una grande voglia di assumersi responsabilità; abbiamo perciò voluto dare loro spazio e ci siamo messi in ascolto della carica di entusiasmo e di coraggio che la giovinezza porta con sé. Vorremmo che la presente *Nota* spingesse le parrocchie, le aggregazioni ecclesiali, le comunità religiose a rinnovarsi nell'accoglienza delle nuove generazioni.

Avevamo pensato, infine, al convegno come a un momento di intensa preghiera; le celebrazioni ci hanno aiutato a fissare gli occhi su Gesù, “autore e perfezionatore della fede” per trovare in lui la luce e la forza per una nuova comunicazione del vangelo nella nostra regione.

Ora che il convegno è concluso, ci attende il difficile compito di trarre dalle indicazioni pastorali da tutti condivisibili, e dei percorsi che le pongano in essere. Tutti i partecipanti, soprattutto i giovani, ci hanno chiesto di valorizzare l'esperienza vissuta e di trasferirla nella realtà delle nostre Chiese locali; è proprio questo l'obiettivo della presente *Nota pastorale*.

Siamo consapevoli di non poter sunteggiare senza perdite la ricchezza del convegno; comprendiamo inoltre che ogni Chiesa locale dovrà a sua volta interpretare le indicazioni che proponiamo, nella fedeltà alla propria storia e ai bisogni del proprio ambiente.

Crediamo però che la reciprocità pastorale tra le nostre Chiese si renda sempre più necessaria per poter riproporre la fede in Cristo in una regione piccola, eppure attraversata anch'essa da intensi fermenti di novità.

Ringraziamo tutti coloro che hanno contribuito alla riuscita di questo evento pastorale: dagli organizzatori, guidati dalla Segreteria regionale di pastorale giovanile e dalla Commissione presbiterale regionale, ai relatori, agli animatori della liturgia, agli operatori della comunicazione sociale, segnatamente *La Voce* e *Umbria Radio*, ma soprattutto ai giovani che hanno partecipato attivamente allo svolgersi del convegno.

2. Convegno come evento ecclesiale

Ci piace sottolineare ancora una volta che il convegno regionale è stato un evento ecclesiale di grande importanza perché ha ripristinato quel modo di agire unitario e concorde che è stato utilmente sperimentato in passato, facendo collaborare insieme giovani e meno giovani, tutti animati da eguale entusiasmo.

Il convegno, a detta di tutti, è stato vissuto, sia nella fase preparatoria che in quella esecutiva, come evento di comunione, con la consapevolezza che si trattava di una felice occasione di riflessione sul problema di una pastorale regionale il più possibile unitaria nelle sue prospettive. Anche durante il convegno è stato ribadito che tale lavoro convergente e concorde delle diocesi è ormai un'esigenza ineludibile.

Un momento di crescita, quindi, che non si è esaurito nella dotta ricerca e nella celebrazione, ma ha voluto procedere anche sulla via della programmazione, che sarà poi varia nelle scelte operative pur essendo concorde negli orientamenti e nell'impegno.

Una concordia, peraltro, che nasce anche dalla comunione di tutte le aggregazioni ecclesiali e degli operatori pastorali, non potendosi più annunciare con efficacia il Cristo senza la testimonianza dell'unità e dell'amore reciproco. Occorre però che il lavoro iniziato, e cioè il cammino pastorale progettato insieme, venga proseguito con fiducia sapendo di poter contare sulla collaborazione di tutti.

Il convegno ha pure indicato che sono necessari passi in avanti per una sempre maggiore interazione tra le diocesi a livello regionale; si avverte infatti il bisogno di unire le forze anche per razionalizzare e specializzare le risorse disponibili. È parimenti emersa la necessità di adeguare l'azione pastorale delle diocesi a una situazione sociale e culturale per la quale i confini esistenti vanno progressivamente perdendo di significato. Si moltiplicano infatti le situazioni di vita che legano quotidianamente tra loro persone appartenenti a diocesi diverse: l'università e il mondo del lavoro su tutte, ma anche gli spazi del tempo libero, delle relazioni amicali, di alcuni aspetti della stessa esperienza ecclesiale quali le aggregazioni laicali. Non è un caso che soprattutto i laici, - e tra essi i giovani -, che di tali realtà fanno maggiormente esperienza, abbiano fortemente sottolineato la necessità di questa maggiore collaborazione. Una necessità del genere è stata autorevolmente affermata anche nel recente Simposio dei vescovi d'Europa (Roma, 24-28 aprile 2002), che ha parlato della necessità d'una “riconfigurazione della mappa pastorale secondo la figura della rete, in attenzione al soggetto, alle sue domande, alle sue inquietudini, e in rispondenza alla mobilità, con il superamento di un territorio circoscritto. Ciò non significa in alcun modo la fine della parrocchia, ma la esigenza della sua trasformazione e, più radicalmente, della ridefinizione del sistema pastorale globale in dimensione diocesano” (Notiziario CEI, (2002)3).

Il convegno ha anche indicato alcune priorità collettive, sulle quali iniziare da subito a riflettere e agire, quali: un organismo regionale di pastorale, le comunicazioni sociali, l'università, la formazione degli operatori, la pastorale vocazionale, il rapporto con le istituzioni.

3. Ambiguità presenti nell'attuale condizione giovanile

Per una nuova comunicazione della fede c'è bisogno di un rinnovamento che parta da un serio confronto con la cultura e la società di oggi. Mediante il convegno, le Chiese dell'Umbria hanno voluto interpellare i giovani, mettersi in ascolto del “nuovo” che essi sono e indicano. Essi, infatti, incarnano quella “frontiera” verso la quale occorre mettersi in cammino, nella consapevolezza che ogni “esodo” è posto sotto il segno dall'ambiguità; e tuttavia non si può rifiutare il confronto.

Le relazioni del convegno hanno indicato “frontiere” che il confronto con i giovani fa apparire ineludibili e che sono in qualche modo le *res novae* della “questione giovanile” tipica dei nostri giorni:

- la frontiera della nuova percezione del tempo: i giovani sembrano vivere senza radici, dimentichi del passato e debolmente protesi verso il futuro; essi vivono però con grande attenzione la propria quotidianità. Il rischio è quello di una riduzione esperienzialistica dell'esistenza umana e della vita cristiana; la prospettiva è, invece, quella di una valorizzazione del quotidiano, e cioè di quell’“oggi” in cui si realizza l'incontro con Dio e con i fratelli;

- la frontiera del rapporto tra verità e libertà: per i giovani la questione della verità sembra messa tra parentesi, a favore della

ricerca di autenticità del vissuto personale e comunitario; gli stessi valori morali vengono apprezzati e perseguiti non perché «veri» o «cogenti», ma perché «attraenti» e «gratificanti». In tutto questo è forte il rischio della prevalenza dell'emotività e del desiderio sulla razionalità, con una difficile individuazione dei percorsi di crescita umana e cristiana. Tale situazione, però, implica anche la ricerca di una maggiore autenticità e integralità del vissuto cristiano;

- la frontiera della rivoluzione della comunicazione: i giovani oggi comunicano mediante una varietà di strumenti e di linguaggi sino a pochi anni fa impensabile. Nella mole frammentata delle relazioni e dei contenuti la comunicazione perde spesso di senso e di profondità: c'è il rischio del comunicare per il solo fatto di volersi sentire in connessione, senza avere in realtà nulla da dire. La varietà delle forme comunicative è però potenzialmente capace, moltiplicando le possibilità espressive, di far crescere anche in qualità le relazioni e di individuare modalità nuove e originali di conoscere le persone e le cose;

- la frontiera della multiculturalità: i giovani - e non solo essi -, sono chiamati oggi a confrontarsi con una pluralità di culture e di religioni, con il rischio di smarrire le ragioni della propria fede o, ancor più, di costruirsi un mix sincretistico di credenze e riti diversi, dove cristianesimo, culti orientali e superstizione vengono mescolati da ciascuno a proprio uso e consumo. L'incontro con persone di religioni diverse è però suscettibile di favorire la riflessione sullo specifico cristiano e di produrre un'appartenenza più convinta proprio perché più dialogica e argomentata;

- la frontiera della globalizzazione: i giovani vivono a proprio agio in un mondo in cui la circolazione di persone, merci, culture... mette a disposizione di ogni singolo individuo una quantità sempre maggiore e diversificata di proposte e di beni. Di fronte alle

possibilità, ma anche ai problemi, che tale situazione determina, è forte il rischio dell'edonismo e dell'egoismo: il denaro, e il potere che ne consegue, diventa l'unico linguaggio universale e l'unico valore perseguito. La realtà della globalizzazione, però, può aprire a un nuovo universalismo, in cui ricercare attivamente valori condivisi e impegnarsi nella carità e nella politica per il futuro del pianeta, a partire dagli ultimi.

4. Per una Chiesa in Umbria con i giovani

All'apparenza non sembrerebbe che i giovani oggi abbiano molte cose da chiedere alla Chiesa: il consumismo, l'edonismo, il secolarismo stanno fiaccando molti. C'è come un «grande fratello» che condiziona razionalità, libertà, spirito critico. Urge aiutarli a vivere liberi entro tanti condizionamenti, a porsi le domande ineludibili senza rimuoverle, a cercare le risposte che non deludono. A cominciare dalle domande sulla propria vita e su Dio per non naufragare nel «nulla». Urge comunque far parlare i giovani per capire i modelli e i progetti di vita che hanno in testa e le domande più varie che li attraversano. Per affrontare domande e frontiere c'è bisogno di un serio rinnovamento delle nostre comunità ecclesiali. È possibile lavorare per far prevalere le potenzialità sui rischi, ma ad alcune condizioni:

- essere una Chiesa che crede nel suo Signore. Non si può intraprendere il viaggio verso la «frontiera» con atteggiamenti pessimistici. Certamente le nostre comunità cristiane sperimentano limiti e problemi, ma hanno soprattutto bisogno di riscoprirsi «risorse», doni di Dio da valorizzare. Ciascuna comunità si domandi non cosa le manca, ma cosa possiede, e scoprirà di avere risorse insospettite;

- essere una Chiesa che «scommette» sui giovani nel senso che non si defila dalle loro problematiche, ma anzi le assume con generosità. Non si tratta in primo luogo di fare cose «per» loro, ma di avere il coraggio di confrontarsi «con» loro. C'è bisogno di comunità che sappiano, senza paura, aprirsi alle nuove generazioni, dando voce ai giovani nei consigli pastorali e ovunque. Far crescere il protagonismo dei giovani nelle comunità è un'efficace via di rinnovamento delle comunità stesse;

- essere una Chiesa che accetta la fatica educativa: la proposta del vangelo passa attraverso un'attenzione vera alla vita dei giovani. Gesù, Verbo incarnato, ha bisogno di essere annunciato loro in gesti e parole, ripartendo dai desideri profondi del loro cuore dalle esigenze vere della loro vita per far cogliere la positività e il dinamismo liberante dell'annuncio cristiano. Farsi compagni di viaggio dei giovani, però, richiede tempo, energie, pazienza competenza. Le scorciatoie non di rado conducono a risultati effimeri o parziali;

- essere una Chiesa che vive e propone l'esperienza di Cristo, secondo forme che la cultura contemporanea riesce a comprendere e a far proprie. Si tratta di ribadire che il cuore dell'esperienza cristiana è Cristo, la sua persona vivente; solo lui è la speranza di un futuro diverso, d'un mondo che «da selvatico si trasformi in umano, e da umano diventi divino» (Pio XII). Anche per i giovani, quindi, Cristo è speranza e gioia di vivere, motivo e forza di rinnovamento. C'è però bisogno da parte degli educatori di una seria attenzione ai linguaggi: la molteplicità dei generi letterari del vangelo- suggerisce che si può essere «multimediali» nell'annuncio dell'unica verità. Declinare il vangelo su lunghezze d'onda accessibili ai giovani di oggi - e non solo a essi - consente di valorizzare tante potenzialità delle nostre comunità e di intercettare

tante persone altrimenti lontane;

- essere una Chiesa «pensante», che non rinuncia al confronto con la cultura del proprio tempo. Di fronte alla complessità, la tentazione prevalente può essere quella della chiusura e della riproposizione, magari con maggiore enfasi, delle parole e delle idee di sempre. Ogni contesto culturale, in realtà, chiede di ripensare la fede e il modo di viverla, dando ragione della propria speranza a persone che pongono interrogativi sempre diversi, a volte molto profondi. Lungi dal costituire un segnale di crisi, la disponibilità a lasciarsi interrogare dal mondo manifesta e produce una maggiore consapevolezza e una maggiore possibilità di comunicazione;

- essere una Chiesa che mette sempre al centro i «poveri», scegliendo le vie dell'essenzialità, della trasparenza, della condivisione; esse sono eloquenti più di tante parole. Una nuova comunicazione della fede non può non passare attraverso piccoli e grandi gesti d'amore, distribuiti nei tempi e nei luoghi della vita quotidiana allo stesso modo che nelle relazioni tra i popoli. L'accoglienza, il perdono, la solidarietà... rimangono i segni più grandi della presenza di Dio tra gli uomini. In breve: occorre essere quella Chiesa che, come l'ha definita Giovanni Paolo II, è «casa e scuola di comunione» aperta a tutti, maturata come tale attraverso un serio cammino di conversione spirituale e pastorale, senza del quale «gli strumenti esteriori della comunione sarebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita» (cf. Comunicare il Vangelo, n. 65). D'altro canto comunicare il vangelo ai giovani è il presupposto fondamentale per il futuro delle nostre Chiese, ma anche un investimento per il presente. Il convegno ha ribadito che la pastorale giovanile rappresenta una priorità da prendere sempre più sul serio;

- urge quindi investire con fiducia sui giovani, che sono, come Giovanni Paolo II li ha chiamati, un «talento della Chiesa»: un talento tuttavia non «rende» se non ci si adopera a «traffickarlo». È necessario perciò stare con i giovani per porre le basi di una relazione; «spendere» per i giovani, offrendo proposte di qualità; progettare «per» e «con» i giovani, ascoltando la loro realtà; lavorare «insieme» per i giovani, coinvolgendo parrocchie e aggregazioni ecclesiali, cercando alleanze educative con tutti coloro che hanno a che fare con i giovani;

- occorre anche comunicare di più con i giovani, ripensando l'annuncio integrale del vangelo e tenendo conto del loro modo di pensare e di agire; offrendo spazi e proposte di aggregazione; valorizzando il linguaggio dei «grandi eventi»; tornando a essere Chiesa viva nei luoghi quotidiani dei giovani; avendo un'attenzione «vocazionale» alla vita del giovane; offrendo accompagnamento nei percorsi in cui egli costruisce il proprio futuro: il percorso dello studio, il percorso del lavoro, il percorso affettivo, il percorso «ministeriale» al servizio della Chiesa.

Occorre però anche *attuare con coraggio tutte quelle trasformazioni* che esperienze e autorevoli indicazioni sollecitano: dalla riorganizzazione del territorio (zone e unità pastorali), all'avvio di organismi di nuova impostazione («oratori» e simili, nuove figure di «animatori»...), al forte impegno per l'èvangeliizzazione dei giovani e per una seria pastorale adolescenziale e giovanile.

5. Abbiamo bisogno dei giovani!

Ribadiamo che anche le nostre Chiese umbre, come la società, ha bisogno dei giovani, delle loro intuizioni, dei loro progetti, della loro voglia di «esserci». Com'è stato detto di recente all'Azione cattolica: «Abbiamo bisogno di veri laici nella Chiesa e di veri cristiani nel mondo»; e soprattutto abbiamo bisogno di testimoni gioiosi per evangelizzare il mondo. A noi anziani certe cose dei giovani d'oggi possono non piacere; nostro compito è esaminarle con serietà e, se del caso, correggerle con saggezza insieme a loro. E tuttavia oggi è il «loro» tempo, e dobbiamo fare spazio al loro bisogno di affermare un'identità che non sempre coincide con i nostri gusti. Dio li ama così come sono, chiedendo però loro di aprirsi al bene senza rinnegare la loro identità giovane. Vogliamo perciò nutrire anche noi fiducia, ascoltarli, accoglierli, accompagnarli con simpatia, leggendo in positivo tante loro abitudini di vita. Dicendo questo non vogliamo però fare del giovanilismo di maniera, né legittimare certe loro trasgressioni, né rinunciare ad additare al momento opportuno l'austerità del vangelo, dopo averne fatto scoprire la bellezza. Non nascondiamo perciò la nostra sofferenza dinanzi allo scenario d'una massa giovanile che ci sembra spesso appiattita, inerte, indifferente, ripiegata su se stessa: e come vorremmo gridare perché i giovani siano più fieri e coraggiosi! Papa Giovanni Paolo II ci dà comunque l'esempio di un'apertura di mente e di cuore, che non rinnega affatto la proposta cristiana anche esigente. E i giovani di tutto il mondo hanno capito che il papa li ama, per questo lo seguono, anche se

vecchio e malato. Piace qui menzionare il suo saluto ai giovani della GMG di Toronto: «Cari amici, la Chiesa guarda a voi con fiducia e attende che diveniate il popolo delle beatitudini... Voi siete gli uomini e le donne di domani: nei vostri cuori e nelle vostre mani è racchiuso il futuro. A voi Dio affida il compito, difficile ma esaltante, di collaborare con lui nell'edificazione della civiltà dell'amore» (OR 29-30luglio 2002).

Le nostre Chiese particolari, perciò, e noi stessi vescovi, vogliamo amare i nostri giovani e camminare con loro per la via di un'attenzione privilegiata: vogliamo aiutarli a essere liberi dal conformismo imperante, orientandoli verso Gesù e il suo vangelo, che è profezia di liberazione plenaria e percorso - certamente faticoso - di vera libertà (Gv 8,36; Gal 5,1).

Papa Giovanni Paolo II nel suo messaggio all'ultima assemblea generale dei vescovi del maggio scorso ci ha lasciato una precisa specifica consegna: «Abbiate sempre grande fiducia nei ragazzi e nei giovani e non risparmiate gli sforzi per favorire la loro genuina educazione, anzitutto nella famiglia, nella scuola, e nelle stesse comunità ecclesiali»

6. Gli approcci di Gesù con i giovani

Se è vero che i giovani d'oggi, e anche i nostri giovani, amano essere «soggetti», e non «oggetti»; se amano «fare» e «capire facendo», e non subire; se desiderano essere considerati con fiducia e corretti dei loro errori con argomentazioni razionali e motivazioni adeguate, e mai con ripetizione acritica di moralismi scontati; se vogliono esprimersi con i loro linguaggi e simbolismi d'oggi, anche quando trattano di cose religiose, e non con linguaggi d'altri tempi... dobbiamo camminare per la loro strada, facendoci pazienti amici e

compagni di viaggio. Dobbiamo prima ascoltare, condividere, attendere: arriverà poi il momento in cui saremo richiesti «di dar ragione della nostra speranza» (1 Pt 3,15-16). E quanto mai vero quel che diceva Paolo VI che «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (EN 41). Non ci dispiace ricordare a questo punto gli approcci di Gesù con i giovani lungo la strada ardua dell'ascolto e del dialogo. Parlando di loro, ci ha infatti descritto situazioni di vita attualissime. Da uno stesso padre derivano due figli molto diversi nei loro comportamenti: l'uno dice di voler obbedire al padre, poi non obbedisce; l'altro dice di non voler obbedire, poi obbedisce (Mt 21,28-32). È una situazione di pseudo-ribellismo pressoché normale tra i giovani, sempre un po' in conflitto tra autorità e coscienza. Sempre da uno stesso padre derivano altri due figli, parimenti ribelli anche se non sembra: l'uno pretende l'eredità per giocarsela con donne e avventure varie; l'altro rimasto in casa padrone di tutto, lamenta di non aver avuto mai un «capretto da mangiare con gli amici» (Lc 15,11-32). E anzi, Gesù ha incontrato seriamente dei giovani: il ricco, ad esempio, che Gesù «fissò e amò» (Mc 10,21), ma che non ebbe però il coraggio delle scelte radicali, rimase imprigionato nei tentacoli della ricchezza e vi intristì miseramente (Mt 19,16-22); e il tempestoso Saulo, il giustiziere di Dio, che fu buttato giù dal cavallo delle sue sicurezze ma si arrese al progetto di Dio (At 7 e 9). Gesù ebbe bisogno allora, e continua ad avere bisogno anche oggi, di giovani che lascino tutto e seguano la sua chiamata.

Sarà necessario perciò rompere molti schemi, non rimanendo estranei - ad esempio - agli «areopaghi» dei giovani non per farvi prediche moralistiche, che essi detestano cordialmente, ma per stare con i giovani, ascoltare senza alcuna riserva le loro domande

espresse anche a mo' di provocazione, dar loro opportunità di parlare intercettando così i bisogni veri.

È, in fondo, lo stile di adattamento dell'evangelizzatore come descritto da Paolo: «Mi sono fatto schiavo di tutti per portare a Cristo il più gran numero possibile di persone» (1Cor 9,19). Quel «farsi schiavo di tutti» oggi vuole significare «farsi ascoltatore di tutti»: è l'ascolto del «muretto», del «branco», del «clan»; un ascolto sotto la tenda in piazza, o nella chiesa aperta anche di notte, o facendo le «vasche» lungo il corso, o aprendo a tutti la propria casa, nelle ore notturne o al telefono, con immensa pazienza...

7. Dai santi umbri l'esempio

L'identità cristiana degli umbri non può prescindere dall'esempio e dal magistero dei suoi santi, anche nel rapporto con i giovani.

Benedetto da Norcia non teme di affermare che l'abate, quando ha da trattare affari importanti, deve convocare tutti a consiglio, «perché è spesso al più giovane che Dio rivela la decisione migliore» (*saepe iuniori Dominus revelat quod melius est*) (Regola cap. III).

Francesco d'Assisi, quando s'imbatte nel classico dilemma se scegliere la vita contemplativa dell'orazione o la vita attiva della predicazione, ricorre a quella che san Bonaventura, suo biografo, chiama «la sua filosofia suprema», e cioè «chiedere a quelli più piccoli di lui..., ai giovani e agli anziani, qual è il modo per giungere più virtuosamente al vertice della perfezione» (Legenda maior, 2).

Per i due umbri non si tratta solo d'un atto di virtù: è il riconoscimento della dignità e del valore «profetico» d'un giovane, in virtù della sua libertà di cuore e della sua istintiva attrazione per gli ideali più ardimentosi. Gli inquinamenti dell'attuale civiltà, anche se hanno attutito questi slanci, non li hanno però imbrigliati

totalmente.

E come non ricordare anche il bisogno d'amore e di felicità di giovani donne come Chiara di Assisi, Margherita da Laviano-Cortona, Angela da Foligno? In Cristo trovò riposo il loro cuore, tutto teso alla ricerca di felicità.

8. Gesù, proposta di vita per ogni giovane

Vorremmo poter qui raccogliere le tante sollecitazioni di Giovanni Paolo II ai giovani delle GMG. «Ho percepito l'attesa profonda che pulsa nei vostri cuori, - ha detto aprendo la GMG di Toronto -: voi volete essere felici!». Tale «giovane voglia» è più che legittima, perché «l'uomo è fatto per la felicità». Parafrasando un esperto di questo desiderio-bisogno costitutivo della vita, e cioè sant'Agostino, potremmo dire che «il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te, e cioè nella felicità: una felicità che i cristiani chiamano per nome, Gesù, «l'eternamente giovane», e quando l'hanno finalmente scoperto si rammaricano del ritardo dicendo: «Tardi ti ho amato, Bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato!». Certo questo Gesù, «l'amico intimo di ogni giovane», ha parole di vita, e bisogna conoscerlo per amarlo: «le beatitudini non sono che la dimensione del suo volto», afferma il papa. E bisogna amarlo appassionatamente per seguirlo poi lungo il «cammino in salita» che lui ha percorso per primo. In tale cammino «le otto beatitudini sono la sua risposta alla domanda di felicità», e insieme sono «i cartelli segnaletici che indicano la direzione da seguire». C'è da scegliere perciò, con coraggio, tra la proposta di Cristo, che sa di croce, e lo «spirito del mondo», che offre molte illusioni, molte parodie della felicità, fino al «raggiro più grande, la maggior fonte di infelicità, e cioè l'illusione di trovare la vita facendo a meno di Dio,

di raggiungere la libertà escludendo le virtù morali e la responsabilità personale».

Vale la pena, perciò, «vendere tutto» per impossessarsi, con radicalità di scelta, del «tesoro nascosto», della «perla preziosa». Chi va dietro a Cristo «rifiuta il ripiegamento su di sé», non disdegna la croce come «segno dell'amore e del dono totale, ben lontano da certa cultura dell'effimero che vorrebbe far credere che per essere felici sia necessario rimuovere la croce»!

«Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, - diceva autorevolmente il Concilio -, si fa lui pure più uomo» (GS 41).

È importante perciò avere dinanzi agli occhi la figura di Gesù, unica nostra passione e nostra speranza.

I giovani cercano la **felicità**, e Gesù è la somma felicità («Voglio che la vostra gioia sia piena» Gv 15.18).

I giovani cercano l'**amore**, e Gesù è l'amore sino al dono di sé e al per-dono («Amatevi come io vi ho amato», Gv 13,35).

I giovani cercano la **verità**, e Gesù è la verità che fa libere le persone e le mette dinanzi alle proprie responsabilità (Gv 14,6 e 8,32).

I giovani cercano la **libertà**, e Gesù è la libertà vera e totale dinanzi a ogni schiavitù e alle idolatrie vecchie e nuove (Gal 5,1.13; 2Cot 3,17; 1Pt 2,16).

I giovani cercano la **giustizia**, e Gesù è colui che dichiara beati coloro che hanno fame e sete della giustizia (Mt 5,6) e grida «guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione» (Lc 6,24).

I giovani cercano la **bellezza** e Gesù è «il più bello tra i figli dell'uomo» (Sal 45,3) e genera ovunque armonia e pace.

I giovani cercano **misericordia** e **perdono** per i propri sbagli, ma chi, se non Gesù, può ripetere parole consolanti come «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno»? (Lc 23,34; Mt 9,15 e

Lc 5,32; Gv 8,10-11; Gv 12,41).

I giovani cercano la **pace**, e Gesù è la nostra pace, annunciata sin dal giorno della sua nascita. e proclama beato chi si impegna per la pace (Gv 14,27; Mt 5,9; Gal 2,14).

I giovani cercano la **vita a oltranza**, anche al di là della morte, e Gesù sa dare prospettive di vita perché lui è la vita (Gv 5,24;11,25 14,6; 1Cor 3,22).

I giovani cercano la **via**, e cioè un *tutor* sicuro ma non invadente, e Gesù con il suo Spirito, suggestivo ma non pervasivo, è la strada che porta a tutto ciò che un giovane brama perché il suo gusto di vivere sia soddisfatto (Gv 14,6; 18,26; 8,12; 12,46).

L'invito di Giovanni Paolo II a «contemplare» il volto di Gesù nel silenzio della preghiera e nel mistero della Chiesa è per consentirci di «vederlo» in concreto nella vita dei santi, ma anche dei semplici credenti in lui, nella loro coerenza e nella loro gioia. Per questo «la nostra testimonianza sarebbe insopportabilmente povera, se noi per primi non fossimo contemplatori del suo volto» (NMI 16).

9. La stagione delle emozioni e l'iniziazione sacramentale

Sembra opportuno, prima di entrare nell'argomento specifico dei giovani, fare una breve riflessione su quel tempo di congiunzione tra fanciullezza e giovinezza che è la prima età adolescenziale, quella in cui solitamente si celebrano i sacramenti dell'iniziazione cristiana della cresima e dell'eucaristia. L'aver sovvertito l'ordine dei sacramenti e l'averli trasferiti a età più avanzata, suggestionati dalle scansioni della scuola dell'obbligo e mal intendendo il tempo della catechesi dei fanciulli come se fosse pastorale giovanile non sembra aver molto giovato al primo approccio dei ragazzi alla fede, al punto che gli esperti stessi riconoscono che il cammino di iniziazione

cristiana sta franando su molti punti e invocano un cambiamento di rotta. Va facendosi strada la convinzione che, anziché ritardare l'età dei sacramenti, sia meglio anticiparla per farla coincidere con l'età dell'«incanto» e dello «stupore» anziché con quella della «crisi adolescenziale». L'adolescente, infatti, intende la forma scolastica della catechesi come una sorta di «ricatto» in vista della ricezione del sacramento, e matura assai spesso la decisione di «fuggire» dalla Chiesa appena ricevuto il sacramento. L'età dell'«incanto», invece, che è poi quella dell'infanzia e della prima fanciullezza, rimane decisiva e determinante per l'apertura alla fede attraverso la sapiente iniziazione familiare; essa passa per l'esperienza affettiva e i tanti segni e gesti celebrativi che si fanno in casa, i quali coinvolgono fortemente i bambini e trasmettono loro l'alfabeto della fede e il senso religioso della vita.

Mentre dura la riflessione delle nostre Chiese su questo argomento, continuiamo ad attenerci alle disposizioni date a suo tempo dalla Conferenza episcopale italiana (prima confessione e prima comunione nella scuola elementare intorno agli otto anni, cresima nella prima e seconda media intorno ai dieci-undici anni). Occorre però pensare nel frattempo a un modello educativo più appropriato per gli adolescenti, che vada dalla classe al gruppo dalle lezioni alle esperienze, dall'udire al fare, dall'uniformità ossequiosa alla decisione responsabile... Occorre poi, finalmente, una pastorale giovanile seria modellata sulle necessità e le attese dei giovani: e di essa stiamo espressamente parlando. In ogni caso si deve ricordare che il fatto educativo è un processo globale misurato sulle persone, in cui: primo annuncio, catechesi, liturgia e carità sono sempre coinvolti insieme, anche se per opportunità pedagogica l'uno può talvolta precedere l'altro. Si tratta di realizzare un incontro significativo con Gesù, passando per la fase esperienziale indicata da

Gesù stesso: «Vieni e vedi» (Gv 1,39.46).

10. Alcuni «laboratori» per introdurre alla fede: un laboratorio di carità

Una prima pista che ci sentiamo di proporre ai giovani come propedeutica alla fede è quella già sperimentata del volontariato gratuito nell'ambito della carità, e cioè d'un laboratorio di carità, che oggi qualcuno chiama «samaritana» o «sociale». Entrare in contatto, anche solo per fare conoscenza diretta, con le tante situazioni di bisogno che esistono nelle nostre città o nei paesi segnati dal sottosviluppo, dalla miseria endemica, dalle diverse calamità, è una grande opportunità educativa. Consente ai giovani di leggere con realismo la realtà, di fuoriuscire da certo loro mondo onirico o dalla loro indifferenza, di entrare nel vivo delle situazioni prima di possibili distorsioni ideologiche. Tali laboratori sono luoghi di servizio «senza paracadute», in cui si viene a contatto con aspetti dell'esistenza e con persone che suscitano inquietudini e mettono in discussione; luoghi di esperienza di uno stile di vita personale «controcorrente» eppure pienamente realizzante e significativo; luoghi di progettazione della civiltà dell'amore, e cioè di una società fondata non sul profitto e il conflitto ma sulla solidarietà, la quale peraltro si gioca oggi tutta sulla frontiera del gratuito. Lo stare a contatto, e il servire, con chi ha fame o vive in malattia e senza libertà, riduce fortemente il tasso di disinteresse dei giovani e rende più umani gli animi: comincia anzi da lì, da questo servizio sincero, il cammino di fede implicita che porta alla salvezza, come dice Gesù al cap. 25 del Vangelo di Matteo. Se accompagnato con sapienza e quindi gradualmente motivato, tale servizio forma le persone, le distoglie dalle loro vanità, le apre a una riflessione più seria, le

conduce un po' alla volta a capire la sorgente di questo amore fraterno, che non è solo una pur apprezzabile umana compassione e generosa condivisione, ma l'amore stesso di Dio. Ed è a questo amore sorgivo di Dio che deve spingersi la riflessione e l'educazione, perché è per amore di Dio che il cristiano ama l'uomo, qualsiasi uomo: un amore gratuito, disinteressato, totale, senza riserve, che può venire però soltanto da lui. Le occasioni per attivare forme di aiuto e di servizio non mancano in nessun luogo. Dal servizio nei propri ambienti sarà facile passare anche a servizi in territori disagiati fuori d'Italia, ad esempio nelle terre di missione dove operano sacerdoti e religiosi umbri. Sarà parimenti più facile sviluppare l'iniziativa dell'anno di servizio civile (nella Caritas o in enti di ispirazione cristiana), possibile sia a ragazzi che a ragazze. Tale anno di servizio, da intendere anch'esso come laboratorio di carità, è un ottimo lasciapassare per entrare nella vita attiva con responsabilità e spirito di condivisione; e anzi riveste anche quel carattere di «avventura» che sollecita l'entusiasmo d'un giovane.

11. Un laboratorio di speranza

Una seconda pista che ci sentiamo di proporre è quella dell'incontro con i testimoni, e cioè con persone dalla fede rocciosa e dalla vita realizzata, pur con i loro limiti e le loro lacune: e sarebbe, questo, un vero laboratorio di speranza, che introduce alla possibilità di «sperare contro ogni speranza» (Rm 4,18), alimentando la certezza delle cose che saranno. Parlando della loro esperienza, che è sempre molto concreta, i testimoni possono mostrare per quante strade Dio ci conduce e come poco a poco fa rifulgere il suo progetto e ci attira a sé, lasciandoci nel cuore la gioia d'aver trovato la nostra strada, quella che consente la nostra umana e cristiana realizzazione.

Torna in auge l'interrogativo che mosse già Agostino d'Ippona nel suo cammino verso la conversione: «Si isti et istae, cur non ego?», «Se questi giovani e queste ragazze sono riusciti a conseguire una vita interessante, che è anche vita sensata e felice, perché non posso riuscirci anch'io?». L'incontro con i testimoni, che può anche diventare convivenza e condivisione diretta di esperienze, ben più incisive della semplice conoscenza, solitamente inquieta e mette in crisi, ma è crisi salutare; ne nascono stimoli necessari per capire che la vita è un dono prezioso, e che siamo nati per uno scopo; ed anzi ognuno si sente spinto a ricercare il progetto di Dio su di sé e a compierlo: affiora il tema della vocazione. Quanto tale incontro con i testimoni sia importante per un giovane lo si ricava anche dalla testimonianza che Giovanni Paolo II fece della sua fede personale dinanzi ai giovani nella cerimonia di apertura della GMG di Roma e che i giovani accolsero con entusiasmo. Disse allora il papa: «Il Signore dona a me, come dona a voi, il suo Spirito per farci dire "credo", servendosi poi di noi per testimoniare in ogni angolo della terra. Perché ho voluto offrirvi questa testimonianza personale? L'ho fatto per chiarire che il cammino della fede passa attraverso tutto ciò che viviamo... Non permettete che il tempo che il Signore vi dona trascorra come se tutto fosse un caso».

12. Un laboratorio di fede

Una terza pista educativa che ci sentiamo di proporre è quella indicata dal papa nella GMG di Roma: un «**laboratorio di fede**». La meta da raggiungere è l'adesione personale al Signore Gesù, a 25 partire certamente dal vangelo che ci narra di Gesù e del suo mistero. ma anche da una lettura in trasparenza d'ogni persona e d'ogni situazione, d'ogni fatto e d'ogni progetto, per scorgervi in filigrana

l'amore di Dio che ci interpella. Tutto diventa luogo di ricerca, in cui sia possibile porre le domande più difficili e più vere, fors'anche più dolorose e combattute. senza paure e ritrosie; di confronto non solo teorico tra la vita di ogni giorno con i suoi innumerevoli problemi e la rivelazione di Dio-amore; di scoperta e di adesione vitale, anche se graduale, a Cristo, parola comprensibile dell'amore di Dio. È chiaro che si deve poi arrivare all'incontro decisivo con la parola di Dio, da cui nasce l'appello alla fede. Il papa stesso nella veglia di preghiera del 19 agosto 2000 delineò i tratti del «laboratorio di fede», partendo dalla parola di Dio e aprendo alle domande vere dei giovani d'oggi, senza nascondere le «difficoltà» di una vita cristiana seria. E tuttavia - disse - «è Gesù che cercate quando sognate la felicità..., è lui che vi aspetta..., è lui che vi attrae..., è lui che vi provoca..., è lui che vi spinge..., è lui che vi legge... E Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande!».

Dalla parola del vangelo emerge con sicuro fondamento storico il **volto di Gesù**, per avvertirne tutto il fascino e il mistero e aprirci con maggiore consapevolezza all'appello della fede. A Gesù - ci ricorda il papa - non si arriva pienamente che per la via della fede, «essendo necessaria una grazia di rivelazione che viene dal Padre» (cf. Mt 16,17; Gv 6,44,65, 69: ecc.). «Alla contemplazione piena del volto del Signore - infatti - non arriviamo con le sole nostre forze, ma lasciandoci prendere per mano dalla grazia. Solo l'esperienza del silenzio e della preghiera offre l'orizzonte adeguato in cui può maturare e svilupparsi la conoscenza più vera, aderente e coerente, di Gesù e del suo mistero» (NMI 19-20). I percorsi operativi che nascono lungo questa terza pista sono inevitabilmente una **scuola di preghiera**, per passare dall'invocazione e dalla richiesta pressante di aiuto all'adorazione e all'obbedienza alla volontà del Padre; dalla

preghiera confidente come quella del Figlio (il Padre nostro) all'ascolto della guida interiore che è lo Spirito, il quale ci permette di gridare «Abbà, Padre!» (Rm 8,12-16). A essa si collega inevitabilmente una **scuola di parola**, che ci consenta di passare dalle parole dell'uomo alla parola di Dio, attraverso quella «ruminazione» che si nutre di «*scrutatio*» e/o di «*lectio divina*» delle sacre Scritture. Per questa duplice scuola l'opera dei presbiteri è assolutamente necessaria, essendo essi i maestri istituzionali della preghiera e della parola, coadiuvati in questo servizio da altre persone esperte.

I laboratori della fede hanno poi bisogno di integrarsi nella **liturgia** e nel cammino liturgico della Chiesa locale, in forme celebrative che consentano di incontrare nel segno sacramentale la salvezza di Dio, e permettano anche ai giovani d'esserne parte attiva, avvalendosi delle loro esperienze e dei loro linguaggi. Altra necessaria integrazione è quella nella **carità**, come opportunamente insegna la celebrazione eucaristica che è «pane spezzato» da Gesù per noi, e deve diventare «pane spezzato» da noi per i fratelli nel bisogno. Quel pane, lo sappiamo, è il simbolo della vita donata.

13. Per una fede che si fa vita quotidiana: la «carità politica»

È un laboratorio derivato dai precedenti, nel senso che la corretta comprensione e azione di carità politica può essere affrontata con migliore attrezzatura interiore solo quando la fede ha attecchito nella coscienza e nella vita. Altrimenti si corre il rischio di fare cortocircuiti ideologici che potranno avvalersi della tensione religiosa per legittimare integralismi, fanatismi, fondamentalismi, mitizzazioni varie. «Carità politica» è un'espressione ormai codificata risalente al I servo di Dio don Luigi Sturzo, per indicare

tutto lo sforzo della promozione umana, sociale, civile, culturale della polis, che è **parte integrante della fede**, - come diceva Paolo VI -, **ma non è la fede**. E tuttavia è «dentro» la città che la vita cristiana di un giovane I viene a collocarsi e realizzarsi; l'insieme dei rapporti che ne nascono non può essere quindi disatteso, pena l'emarginazione e l'insignificanza della fede stessa. E il dinamismo dell'incarnazione - l'unica spiritualità che il cristiano conosca - la quale esige che fede e vita vissuta si compenetrino al meglio proprio nella stagione di crescita dei giovani, in un contesto di libertà e di responsabilità per il loro futuro, dalla famiglia alla professione. dal protagonismo politico all'impegno per la giustizia sociale e il bene comune. Predicare una salvezza che interessi solo una porzione della vita non è più sufficiente, e non è neppure fedele agli esempi del Signore e all'insegnamento costante della Chiesa. Amiamo ricordare il severo monito del concilio: «Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna» (GS 43). Per questo i grandi temi del dibattito politico inteso nel suo più ampio significato non possono essere né ignorati né elusi nella formazione cristiana dei nostri giovani; e la comunità cristiana è chiamata a collaborare attraverso quel «discernimento comunitario» che offre elementi di giudizio ed esempi di impegno, ma non condiziona né impone soluzioni concrete e immediate. E sempre dentro una comunità cristiana, infatti, aperta alla passione educativa e quindi all'accoglienza e all'ascolto, che un ragazzo e un giovane possono diventare compiutamente cristiani e discernere anche una possibile «vocazione» alla politica militante, per la quale occorreranno poi specifiche competenze e professionalità.

14. Per una fede che si fa ricerca della verità: la «carità culturale»

È anch'esso un laboratorio derivato che, con espressione sintetica risalente al servo di Dio don Antonio Rosmini, fa presente la necessità, in un progetto educativo di umanesimo cristiano integrale, di affrontare il grande tema della «verità» nei processi educativi, nella ricerca scolastica e scientifica, nel vasto mondo della comunicazione, che oggi si avvale di molteplici espedienti tecnologici in continua evoluzione. E il settore ove più opera la manipolazione delle coscienze e si determinano i connotati di quell'opinione pubblica che condiziona i comportamenti collettivi e attutisce libertà e responsabilità. I giovani sono anch'essi condizionati da questo «mostro» inafferrabile e c'è bisogno d'una presenza e d'una lotta continua per riaffermare in ogni ambito i diritti della verità anche razionale così come la fede li ripropone continuamente, contestando la menzogna di idoli e miti. Si capirà anche come le ideologie non salvano; salva solo la verità sulle domande inquietanti della vita e sul nostro destino.

Non è chi non veda, infatti, quanto incidano nella vita dei giovani i modelli proposti con incredibile efficacia dai mezzi della comunicazione sociale e dall'opinione pubblica, e, di conseguenza, quanto sia difficile, anzi spesso bollata come inattuale, la proposta cristiana. Occorre tornare a offrire il vangelo come orizzonte di significato per la vita personale e sociale dei giovani, tenendo però presente che i giovani sono oggi culturalmente «diversi» e c'è bisogno di una nuova «inculturazione della fede», per la quale necessita il contributo degli stessi giovani. È soprattutto in questo ambito che occorre ricercare figure educative esemplari, che accompagnino i giovani nei loro ambienti di vita e li aiutino a discernere e a decidere nella loro quotidiana ricerca del vero.

15. Chiese locali come spazi sperimentali di modelli associativi

Se quel che abbiamo detto è vero, le nostre Chiese devono poter offrire, insieme a percorsi per la scoperta della fede, anche nuovi modelli di vita cristiana capaci di coniugare la fede con la vita quotidiana dei giovani di oggi, molto condizionati dalla frammentazione utilitaristica delle loro esperienze. E cioè, come è stato detto molto opportunamente nel recente convegno di Palermo, «non possiamo più accontentarci di percorsi educativi che portino a una crescita della conoscenza della fede, dall'esperienza di Gesù, dell'appartenenza ecclesiale, senza che questo abbia una ricaduta in tutte le dimensioni della vita quotidiana del giovane. Gli educatori d'oratorio che in università sono come tutti gli altri...; i ragazzi del gruppo giovanile entusiasti in parrocchia e nichilisti a scuola...; l'animatore che dichiara con malcelato orgoglio il suo disinteresse per la politica... ecc., sono segni di questa persistente dissociazione. Finché non ci impegniamo a essere presenti ed educare dentro gli ambienti di vita dei giovani, finché lasciamo fuori la vita quotidiana dai nostri percorsi educativi "ordinari", ci troviamo a far crescere cristiani e uomini dimezzati, divisi... Occorre perciò ripensare i nostri percorsi educativi, rimettendo al centro la vita concreta delle persone e fornendo strumenti per cui il vangelo possa farsi quotidianità».

L'educazione infatti si realizza quando gli obiettivi teorici diventano esperienze di vita. Le esperienze sono snodi attraverso i quali passano le proposte educative. Enunciare principi e valori astratti, enfatizzare obiettivi etici da raggiungere serve a poco, se non si propongono ai giovani esperienze coinvolgenti capaci di creare stili di vita. Gli insegnamenti educativi offerti a parole risultano quasi sempre vani perché mancano mediazioni. Lo stesso

messaggio evangelico, per incarnarsi, ha bisogno di espressioni culturali, di linguaggi, di rappresentazioni simboliche, e soprattutto di esperienze capaci di renderlo comprensibile e vivibile. È noto l'aforisma che «chi ascolta, facilmente dimentica; chi vede, ricorda; ma solo chi fa, comprende appieno». Si potrebbe quasi dire che è l'agire che genera l'essere, che solo all'interno delle esperienze la fede diventa vita, che i giovani capiscono i valori proposti solo nel concreto dell'attività, sui campi di gioco più che nelle aule delle conferenze. Da qui la necessità di favorire con decisione l'associazionismo dei giovani, anche con gruppi ricreativi - sportivi - musicali - teatrali ecc., nei quali la proposta educativa sistematica si fonda con l'attività concreta.

In sintesi si può dire che un processo educativo si compie quando i giovani, da portatori di bisogni, si trasformano in detentori di risorse, quando ciascuno riceve secondo i propri bisogni e dà secondo le proprie possibilità.

16. I giovani evangelizzano i giovani

È possibile, perciò, dopo l'approccio delle «piste» sopradette, che nasca nei giovani il desiderio di attivarsi personalmente e comunitariamente per iniziative di vario genere. Tali iniziative fluiscono direttamente dalla loro innata creatività, che li porta ad aggregarsi per gruppi di interesse. È importante aiutarli a prendersi cura in particolar modo dei loro coetanei, cui dare testimonianza soprattutto del proprio cammino di fede e del proprio incontro con Cristo. **Ai giovani vadano a preferenza i giovani**, che ne conoscono meglio d'altri linguaggio, problemi, attese, speranze. E questo è vero anche se la loro fede non è ancora robusta e vivace: «la fede, infatti, si rafforza donandola!» (*Redemptoris Missio* 2).

L'attività evangelizzatrice dei giovani è un segno inconfondibile di speranza: «Dio sta preparando una grande primavera cristiana, di cui già si intravede l'inizio», ha detto con forza profetica Giovanni Paolo II (*Redemptoris Missio* 86). Che siano proprio i giovani i profeti di questa primavera!, l'avanguardia di quella «parrocchia missionaria» chiamata alla «nuova evangelizzazione», che è l'esigenza del momento e di sempre, visto che, come il papa ci ha ripetuto, essi sono con il loro entusiasmo «un talento che il Signore ci ha messo nelle mani perché lo facciamo fruttificare» (*NMI40*).

PARTE TERZA: MODALITÀ ORGANIZZATIVE

17. Gli educatori-animatori

Occorre pensare in primo luogo agli **educatori-animatori**, e cioè a persone adulte che abbiano la passione per i giovani e la capacità di testimoniare la propria fede. Un animatore non si improvvisa: oltre a motivazioni religiose ben possedute, deve avere una particolare competenza pedagogica; bisogna provvedere, quindi, a corsi di formazione specifica a carattere diocesano, interdiocesano, regionale. Se occorre, la diocesi e la parrocchia devono saper investire anche in borse di studio che consentano l'acquisizione critica di specifiche competenze in centri culturali cristianamente ispirati. Occorre poi cominciare a pensare che non è sempre possibile una presenza totalmente gratuita nei luoghi di formazione (oratorio, scuole, stage...). L'impegno educativo e di animazione può essere assunto come vero lavoro a tempo pieno, e quindi adeguatamente retribuito, da persone ben preparate che, in piena sintonia con le famiglie e la parrocchia, portino avanti il lavoro

educativo con organicità e continuità. L'iniziativa può forse risultare nuova per i più, ma è perfettamente logica, e non solo a causa della mancanza di sacerdoti che si dedichino a questo servizio. Ovviamente occorre molta attenzione nella scelta e nella remunerazione, con accordi ben definiti, anche se provvisori.

Accanto all'animatore va costituita una vera **équipe educativa**, formata anche dai genitori e dal presbitero perché il lavoro, e soprattutto la programmazione, sia condivisa il più possibile dall'intera comunità e raggiunga lo scopo di non lasciar soli i giovani nel delicato momento del loro inserimento, da credenti, nella vita.

Il servizio degli animatori non va, però, concepito come una delega che deresponsabilizza la comunità cristiana. Ogni adulto cristiano è educatore; tutta la comunità è chiamata a sentirsi responsabile della crescita dei giovani verso la maturità della fede. Se ciò non si verifica, a poco valgono gli sforzi dei pochi. Compito degli animatori è quindi anche quello di stimolare gli adulti a recuperare la propria ministerialità educativa nelle molteplici occasioni di contatto con i giovani.

Non può e non deve essere in alcun modo assente la **famiglia** che, seppure toccata dalla crisi, è pur sempre un referente insostituibile, sia per prevenire o medicare con amore gli «sballi» dei giovani in fuga, sia per assumere con coraggio quel ruolo educativo che esige anche la testimonianza credibile dei valori fondamentali dell'uomo e del cristiano.

Il ruolo del **presbitero** poi - diocesano o religioso che sia - nel cammino di fede del giovane è preziosissimo per quel «percorso interiore» che ogni processo educativo cristiano, fatto di discernimento e di accompagnamento, porta con sé. Egli però - come è stato autorevolmente detto nell'assemblea generale della CEI del maggio 2002 - non deve «rimanere nell'ambito protetto della cerchia

di coloro che sono più vicini e anche personalmente più amici e congeniali», ma deve farsi «autenticamente missionario» tra i giovani.

18. Riscopriamo gli oratori!

Le parrocchie grandi, o anche le unità pastorali **devono tutte dotarsi di animatori e di ambienti educativi** che consentano il necessario approccio con i giovani.

C'è da affrontare, infatti, il grande e gravoso problema del **tempo libero** dei giovani, che è il primo areopago ove si gioca il loro futuro ed è tempo strategico per la loro formazione: un «tempo» spesso vuoto di serietà, mentre va arricchito di progetti e di ideali per la costruzione del proprio futuro. È il normale «seminario» delle scelte di vita, che al presente non ha però educatori, e anzi ne ha talvolta di perversi. Ambiente educativo cristiano è sempre stato l'oratorio, di origine post-tridentina ma rinnovato in tempi moderni da san Giovanni Bosco, che diceva molto saggiamente: «Vogliamo amare quello che i giovani amano, perché essi possano poi amare quello che noi amiamo». La tradizione oratoriana dell'Umbria è più legata agli spazi aggregativi e ricreativi dell'Azione cattolica, che alle strutture onnicomprensive dell'oratorio classico. Nell'uno come nell'altro caso l'oratorio - come lo ha opportunamente definito il Sinodo dell'arcidiocesi di Spoleto-Norcia - «è il luogo privilegiato dell'incontro della Chiesa con il mondo giovanile. È una rete di persone, di attività, di luoghi fisici adeguati, dove la comunità cristiana fa la propria proposta educativa ai più giovani... È ambiente di esplicita evangelizzazione che si manifesta in osni attività e proposta... È un ambito di interazione tra le generazioni come servizio educativo... È una proposta culturale con intelligente ricorso

ai linguaggi attraverso i quali i giovani si esprimono... È uno strumento di partecipazione dei giovani al progetto globale della Chiesa locale... E un tempo di preparazione in vista del futuro... È educazione all'identità cristiana forte in un ambiente pluralista... È luogo di crescita in umanità».

Laddove oratori propriamente detti non fossero ancora possibili, si potrebbe pensare a «laboratori» occasionali (bar, sale di studio, mostre interattive e multimediali, cineteche...), da intendere come spazi di approccio e di incontro, animati da persone accoglienti e competenti per promuovere confronti costruttivi. Le diocesi e le parrocchie orientino volentieri a queste destinazioni, oltre alle «sale della comunità», anche altri ambienti. Essi devono essere in certa misura «autogestiti» dai giovani, che devono potersi esprimere con una certa libertà organizzativa.

Quest'impegno educativo è ancor più urgente al concludersi del «regime di cristianità» e nella situazione di incipiente diaspora dei credenti. La crisi delle tradizionali agenzie educative chiede ancora alla Chiesa un'opera di supplenza di alto profilo. I giovani sono di se stessi, ovviamente, ma anche di chi li ama e di chi non teme di avvicinarli e di stare con loro con proposte serie e forti per compensare le tante deprivazioni affettive e valoriali, che li spingono all'isolamento o alle fughe devastanti nel mondo illusorio degli «sballi».

19. Associazioni, movimenti, gruppi

Sono realtà aggregative attraverso le quali la Chiesa locale ha da sempre operato nel corpo ecclesiale, a mo' di fermento, per dare splendore di vita e respiro missionario alla comunità cristiana. Tali aggregazioni nascono per lo più all'origine come «movimenti»

intorno a un leader e ad alcuni «valori» forti, che per loro natura segnano una novità, capace di risvegliare coscienze ripiegate nell'abitudine e disattente dinanzi al nuovo che avanza. «Quando si inseriscono con umiltà nella vita delle Chiese locali e sono accolti cordialmente da vescovi e sacerdoti nelle strutture diocesane e parrocchiali - scrive Giovanni Paolo II - i movimenti rappresentano un vero dono di Dio per la nuova evangelizzazione e per l'attività missionaria propriamente detta. Raccomando, quindi, di diffonderli e di avvalersene per ridare vigore, **soprattutto tra i giovani**, alla vita cristiana e all'evangelizzazione, in una visione pluralistica dei modi di associarsi e di esprimersi» (*Redemptoris Missio* 71). Quel che si dice dei movimenti vale anche per le associazioni, che sono aggregazioni già strutturate e verificate da più lunga esperienza. Movimenti e associazioni hanno solitamente buona presa sui giovani sia per gli scopi che intendono conseguire sia per la metodologia che usano; anzi alcune associazioni sono rivolte esclusivamente ai giovani (ad es. l'associazionismo scoutistico e quello sportivo), o hanno branche specifiche per i giovani (dall'Azione cattolica all'UNITALSI); e anche i movimenti hanno importanti nuclei giovanili. Nell'ambito della pastorale giovanile tali realtà non vanno affatto disattese, ma devono trovare, sia in parrocchia che in diocesi, un punto di convergenza e un'opportuna valorizzazione attraverso l'identificazione di iniziative e di mete comuni. Richiamiamo in particolar modo l'attenzione sul ruolo che può svolgere in questo momento l'Azione cattolica, che i vescovi italiani stanno riproponendo di nuovo a causa della validità sempre attuale della sua proposta educativa. È pure necessario che movimenti e associazioni con presenza di giovani siano adeguatamente rappresentati negli organismi diocesani e parrocchiali.

Tra le associazioni laicali vanno menzionate anche le antiche

confraternite, in passato molto attive a livello formativo e caritativo, oggi quasi ovunque ridotte a folclore o a meri patrimoni immobiliari. Esse tuttavia, in forza del loro radicamento sul territorio, possono ancora costituire un'occasione per l'aggancio cristiano dei giovani o per il primo annuncio del vangelo. Occorre ovviamente uno sforzo di ripensamento e di adeguamento di contenuti, risorse e metodi.

20. Giovani e ambienti di vita, particolarmente culturali

Gli ambienti interessati alla presenza dei sono solitamente la scuola, l'università. I giovani sport, il lavoro, l'attività ricreativa, i gruppi di impegno sociale e politico. È evidente perciò che il luogo della testimonianza e della missionarietà è quello dove un giovane credente va e opera, e cioè la polis nella sua variegata realtà. Tutto ciò che coopera alla crescita e allo sviluppo della persona umana ci appartiene, e per questo il giovane cristiano non si isola nel suo privato, ma entra con serena coscienza in ogni situazione che non sia di per sé rischiosa per la sua fede e per il suo comportamento di credente. Si senta però sempre impegnato a farla fermentare cristianamente.

Questo è particolarmente necessario negli ambienti dove si elabora cultura: dalla scuola all'università, ai mezzi della comunicazione sociale. E verso di essi, con la prudenza che è richiesta dalla compresenza di più culture, il cristiano si volgerà con molta attenzione, ben sapendo quanto influiscano nella vita dei giovani, nel loro pensiero e nel loro comportamento informazioni e manifestazioni culturali. È in questo ambiente che si sviluppa in particolar modo il confronto, non solo dialettico ma anche polemico, tra le diverse antropologie; ed è proprio l'antropologia cristiana, insieme alla ricerca di Dio, il contenuto primo di quel «progetto

culturale» che la Chiesa italiana sta ora affrontando a salvaguardia dell'umanità dell'uomo, come attuale «frontiera» dell'umanesimo cristiano. La prospettiva si fa particolarmente importante alla luce di quanto sollecitato dai vescovi italiani, e cioè d'una «**fede adulta e pensata**», capace di tenere insieme i vari aspetti della vita, facendo unità di tutto in Cristo» (cf. *Comunicare il Vangelo*, 50). Ovviamente non si tratta solo di cultura: la cultura, se è autentica, spiana la strada, come fece nel caso di Gesù la «voce» del Battista, che non fu però la «parola che salva».

In questo contesto le istituzioni universitarie acquistano un particolare rilievo come quelle che possono esaltare ancor più la valenza culturale delle proposte cristiane. Abbisognano però d'una presenza non timorosa di docenti seriamente credenti, che mostrino con la loro riconosciuta competenza la piena compatibilità tra scienza e fede; e di universitari egualmente credenti che non abbiano timore di affrontare i nodi culturali più ardui alla luce della loro identità cristiana. In ogni caso, l'attenzione della comunità cristiana verso tali istituzioni non deve mancare, dando vita a una pastorale della cultura appropriata e coraggiosa. La testimonianza cristiana negli ambienti ha _ infine - sempre bisogno di articolarsi a livello comunitario: la Chiesa evangelizza se e in quanto comunità. Il mimetismo non giova alla causa dell'evangelizzazione e del dialogo. È necessario che in ogni ambiente i cristiani si rendano reciprocamente riconoscibili e si impegnino a testimoniare insieme la loro fede in relazione alle situazioni e alle persone con cui condividono ogni giorno lo studio, il lavoro, il tempo libero. Le associazioni professionali di consolidata tradizione, attualmente un po' in crisi, possono trovare in questa prospettiva un'occasione di rinnovamento e di rilancio.

21. Strutture di coordinamento

- Ogni diocesi è già organizzata con responsabili diocesani, delegati zionali, uffici e consulte di pastorale giovanile, e provvederà a potenziare questi organismi nella misura delle sue possibilità e dei suoi bisogni. Si dovrà, in ogni caso, far lavorare insieme più settori o uffici cointeressati: la pastorale familiare, con le sue iniziative di educazione all'amore e di preparazione al matrimonio; la pastorale vocazionale, con le sue forti proposte di servizio al Regno anche a tempo pieno; la pastorale scolastica e della cultura, con la sua attenzione allo sviluppo dell'umanesimo integrale, il rilancio dell'antropologia cristiana, l'impegno di sviluppare progetti interdisciplinari da offrire alle scuole; la pastorale della comunicazione sociale, che ha proprio nei giovani una preziosa «chiave» di lettura del proprio tempo e di comunicazione d'ogni messaggio educativo; la pastorale della carità, come quella che fa leva sull'innato desiderio di essere utili e fa perno su testimoni; e altri uffici. Deve essere poi curato con particolare attenzione il coordinamento tra pastorale giovanile in genere e pastorali di ambienti, oltre ai collegamenti interdiocesani e regionale.

- A livello regionale, il lavoro di pastorale giovanile sarà seguita dalla Commissione regionale di pastorale giovanile di concerto con il ricostituito Centro regionale umbro di pastorale (CRUP) e con altri uffici e commissioni. A essi compete monitorare la situazione, promuovere conoscenze e corsi formativi di interesse comune, avviare sperimentazioni mirate. Non dispiace pensare anche a «eventi regionali significativi» che interessino adolescenti giovani.

GIOVANI, SENTINELLE DEL MATTINO!

E' con questa speranza nel cuore che Giovanni Paolo II ci ha invitato ad affrontare il giro di boa del nuovo millennio. Da una parte verificiamo stanchezza nel popolo di Dio e una certa difficoltà di capire e di agganciare i giovani. Dall'altra sappiamo di vivere una prova purificatrice, che ci invita a «sperare contro ogni speranza» (Rm 4,18) e a stare attenti a ciò che lo Spirito vuol dire in questo momento e con queste difficoltà alle nostre Chiese. Guardandoci indietro, vediamo che il Signore non ha mancato di porre in ogni tempo, specialmente in quelli più difficili, una significativa segnaletica di santi giovani: ne troviamo anche nella nostra Umbria. Da **Francesco d'Assisi**, che iniziò la santa avventura ai suoi ventidue anni di età, a **Chiara d'Assisi** che ne seguì le orme a diciotto anni, ambedue affascinati dalla radicalità del vangelo e diventati fermento di rinnovamento nella Chiesa e nella società del loro tempo. Più vicino a noi un altro giovane, lo spoletino **Gabriele dell'Addolorata**, concludeva, ad appena ventiquattro anni, la sua vicenda terrena intessuta di eroismo nel fare straordinariamente bene le cose ordinarie d'ogni giorno. E un altro ventiquattrenne torna alla mente, figlio dell'Azione cattolica torinese, **Piergiorgio Frassati**, studente universitario amante dello sport e non ignaro di politica, che spronava tutti «a vivere e non a vivacchiare» e che morì assistendo vecchi e malati nelle stamberghe torinesi, cui faceva visita quotidianamente per rendere il contraccambio al Signore Gesù, che egli riceveva a ogni mattina nell'eucaristia.

Verrebbe quasi voglia di dire che l'inizio di ogni santità eroica va ricercato proprio nell'età giovanile, quando il cuore è ancora libero e generoso, e sogni e ideali giganteggiano. Anche oggi è tempo di santi giovaní e di grandi santi, e udiamo già tra i giovani l'eco gioiosa del sì di Maria, la giovane povera ricca di fede e di decisione, mentre si perde nell'insignificanza il no del giovane ricco povero di fede e incapace di decisione.

Offriamo con fiducia ai giovani delle nostre Chiese queste considerazioni, elaborate con tanta speranza e senso di responsabilità, perché siano oggetto d'una intensa riflessione.

A voi, carissimi, che in gran numero abbiamo incontrato, pellegrini nel mondo in occasione delle varie GMG, chiediamo di «aiutarci ad aiutarvi». Anche voi siete fragili, nonostante le vostre apparenti sicurezze, ma la Chiesa è da sempre accanto ai figli più fragili. Noi abbiamo solo Gesù Cristo da offrirvi: è lui il nostro tesoro più grande, capace di sostenere ogni fragilità.

Anche per noi, come per il papa, voi siete sentinelle d'un nuovo mattino che - lo sentiamo - sta già venendoci incontro, com'è sempre avvenuto nelle grandi crisi di civiltà: e toccò agli umbri Benedetto prima, e Francesco, poi, tracciare percorsi nuovi per la Chiesa e per la società.

Gli albori del nuovo giorno sono già in vista - ci ripete Giovanni Paolo II - : non ve ne accorgete?

Noi vescovi sentiamo che nei sottenei della storia sta già fermentando un mondo religioso nuovo e ne scorgiamo i segni. Fatevi anche voi portatori e banditori di questa speranza. Venite fuori con ardimento dalla palude del conformismo, fieri della vostra identità cristiana, e segnalate ai vostri amici il sapore di morte che c'è in una società sazia e disperata. Il papa a Toronto ha detto proprio alle «sentinelle del mattino»: «Quale chiamata sceglieranno di seguire le sentinelle del mattino? Credere in Gesù significa accogliere ciò che egli dice, anche se è in contro-tendenza rispetto a ciò che dicono gli altri. Significa rifiutare le sollecitazioni del peccato, per quanto attraenti esse siano, e incamminarsi sulla strada esigente delle virtù evangeliche. Giovani che mi ascoltate, rispondete al Signore con cuore forte e generoso! Egli conta su di voi. Non dimenticate: Cristo ha bisogno di voi per realizzare il suo progetto di salvezza! Cristo ha bisogno della vostra giovinezza e del vostro generoso entusiasmo per far echeggiare il suo annuncio di gioia nel nuovo millennio. Rispondete al suo appello ponendo la vostra vita a servizio di Lui nei fratelli! Fidatevi di Cristo, perché egli si fida di voi» (*OR*, 21 luglio 2002).

Vogliamo salutarvi con le parole del suggestivo messaggio che il concilio rivolse proprio a voi, giovani, chiamati a vivere «nel momento delle più gigantesche trasformazioni della storia». «La Chiesa - scrissero allora i vescovi - vi guarda con fiducia e con amore... Essa possiede quel che fa la forza e la bellezza dei giovani: la capacità di rallegrarsi per ciò che comincia, di donarsi senza attendere nulla in cambio, di rinnovarsi e di ripartire per nuove conquiste. Guardatela allora questa santa madre Chiesa, e ritroverete in essa il volto di Cristo, che fu vero eroe umile e saggio, profeta della verità e dell'amore, compagno e amico dei giovani».

Il «Duc in altum», che è il grido di marcia del popolo di Dio all'inizio del terzo millennio, sia anche il grido delle Chiese e dei giovani dell'Umbria perché siano sale e luce della terra. E questo avverrà ogni volta che un giovane, con umiltà e coraggio' si disporrà a diventare discepolo del Signore.

Assisi, 4 ottobre 2002

Festa di san Francesco

- + Sergio Goretti (vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino)
- + Giuseppe Chiaretti (arcivescovo di Perugia-Città della Pieve)
- + Pietro Bottaccioli (vescovo di Gubbio)
- + Riccardo Fontana (arcivescovo di Spoleto-Norcia)
- + Decio Lucio Grandoni (vescovo di Orvieto-Todi)
- + Pellegrino Tomaso Ronchi (vescovo di Città di Castello)
- + Arduino Bertoldo (vescovo di Foligno)
- + Vincenzo Paglia (vescovo di Terni-Narni-Amelia)

Parte prima: il convegno	1
1. L'esperienza del convegno ecclesiale regionale	1
2. Convegno come evento ecclesiale	3
3. Ambiguità presenri nell'attuale condizione giovanile	5
4. Per una Chiesa in Umbria con i giovani	7
Parte seconda: Alcune indicazioni pastorali	11
5. Abbiamo bisogno dei giovani!	11
6. Gli approcci di Gesù con i giovani	12
7. Dai santi umbri l'esempio	14
8. Gesù, proposta di vita per ogni giovane	15
9. La stagione delle emozioni e l' iniziazione sacramentale	17
10. Alcuni «laboratori» per introdurre alla fede: un laboratorio di carità	19
11. Un laboratorio di speranza	20
12. Un laboratorio di fede	21
13. Per una fede che si fa vita quotidiana: la «carità politica»	23
14. Per una fede che si fa ricerca della verità: la «carità culturale»	25
15. Chiese locali come spazi sperimentali di modelli associativi	26
16. I giovani evangelizzino i giovani	27
Parte terza: Modalità organizzative	28
17. Gli educatori-animatori	28
18. Riscopriamo gli oratori!	30
19. Associazioni, movimenti, gruppi	31
20. Giovani e ambienti di vita, particolarmente culturali	33
21. Strutture di coordinamento	35
39 Giovani. sentinelle del mattino!	36